

## Autostrade, la lunga notte dei cornetti caldi

di CRISTOFARO SOLA

**I**l Governo ha trovato l'intesa per la graduale uscita della famiglia Benetton dalla gestione di Autostrade per l'Italia (Aspi), evitando la revoca della concessione. Allora tutti contenti per la quadra trovata? Non proprio. La reazione dei partiti all'accordo notturno non è stata univoca. I grillini si sono lasciati andare a un entusiasmo fuori misura per il successo colto, a sentir loro, grazie alla tenacia nel volere buttare fuori dalla partita la famiglia Benetton. Peccato che l'imperativo categorico dei pentastellati fosse stato, fino alla vigilia della giravolta, "Revoca, null'altro che revoca". Soddisfatti ma senza enfasi i dirigenti del Partito democratico che puntavano essenzialmente a un profondo cambio di indirizzo dell'Azienda. Non volevano la revoca delle concessioni ad Aspi per il timore che la situazione degenerasse in un salto nel vuoto. Ancor più fredda la risposta di Italia viva. Matteo Renzi plaude allo scampato pericolo di una rottura traumatica con il gruppo Benetton. Inevitabile che, ad accordo raggiunto, il "Rottamatore" rivendicasse la ragionevolezza della sua linea, dettata al premier in tempi non sospetti.

Per Renzi l'unica soluzione praticabile avrebbe comportato l'ingresso di Cassa depositi e prestiti nel capitale di Aspi e la sua successiva trasformazione in una public company con una presenza della mano pubblica nella governance. E così è stato. Le opposizioni, invece, all'unisono denunciano la demagogia delle forze di governo nello spacciare per vittoria un sostanziale cedimento dello Stato agli interessi del maggiore azionista di Aspi: la società Atlantia il cui dominus è la famiglia Benetton. Carlo Calenda, in un commento affidato ai social, se la prende con Giuseppe Conte ridicolizzandone i commenti encomiastici. Scrive l'ex ministro dello Sviluppo Economico nei Governi Renzi e Gentiloni: "Guarda (Conte, ndr) che hai solo detto che vi ricomprerete un'azienda (direi accollandovi 8 mld di euro di bond e pagandone 3 ai Benetton)". Un calcio negli stinchi ai demo-penta-renziani. Già, perché il punto nodale che suggerisce la sospensione del giudizio sull'operazione condotta dal Governo Conte si focalizza sul costo per la collettività dell'uscita soft dei Benetton.

Un conto sarebbe stata l'attivazione della revoca, pur gravata dall'alea di un eventuale risarcimento miliardario da corrispondere al concessionario revocato; tutt'altra storia è una transazione nella quale le parti concordano una risoluzione del rapporto molto onerosa per il pubblico. A un evento incerto e futuro ne subentra uno certo e immediato: l'ingresso di Cassa depositi e prestiti e di altri investitori istituzionali graditi al capocordata che comporta l'esborso di alcuni miliardi destinati in parte a dare liquidità al colosso delle autostrade per affrontarne i debiti e in parte nelle tasche del venditore. Ma quale sarà la quotazione delle singole azioni al momento dell'acquisto? Il Governo non lo sa. Lo scoprirà nel corso della trattativa che continua. Nel frattempo, c'è un convitato di pietra che non sta a guardare: il mercato. Il direttore Franco Bechis sul quotidiano Il Tempo ha minuziosamente ricostruito i movimenti in Borsa del titolo Atlantia nelle ore seguite alla conclusione del negoziato svolto all'interno del Consiglio dei ministri nella notte tra martedì e mercoledì e addolcito dall'arrivo di un vassoio colmo di cornetti caldi offerti dal ministro Vincenzo Spadafora agli assonnati colleghi.

Stando ai conti di Bechis, i Benetton si sono ritrovati in tasca 768,9 milioni di euro per effetto dello straordinario rimbalzo del valore delle azioni Atlantia (+26,65%), nella mattinata di mercoledì quando si è diffusa la notizia che non ci sarebbe stata la sbandierata revoca delle concessioni autostradali ad Aspi. L'impennata del titolo Atlantia ha trascinato verso l'alto le quotazioni di tutte le controllate della galassia Benetton. Il segnale che viene dal mercato indica che l'intesa raggiunta non sia stata un cattivo affare per i re della maglieria. Se è così di quali trionfi vanno blaterando i cinque stelle? C'è una regola nel mondo degli affari: se qualcuno guadagna, da qualche parte ci deve essere qualcuno che perde. Non vorremmo che la vittima sacrificale



# Europa a rischio

L'intesa sul Recovery Plan appare sempre più difficile.  
Per Mark Rutte "meno del 50% di possibilità di accordo"

fosse la comunità nazionale costretta a ricomprare ciò che già avrebbe dovuto appartenere ma che una scellerata politica di finte privatizzazioni ha regalato a un manipolo di affaristi. Ad essere intellettualmente onesti bisogna riconoscere che la concessione data ai Benetton sia stato un atto semplicemente scandaloso. Come altrimenti definire la cessione a fini speculativi di un monopolio naturale su un'infrastruttura strategica per l'interesse nazionale contro cui non è possibile alcuna forma di libera concorrenza? A riguardo, i grillini hanno avuto buon gioco nel promettere agli italiani che avrebbero posto rimedio all'ingiustizia commessa dalla cattiva politica.

Il crollo del ponte Morandi a Genova gli ha fornito il pretesto per un'operazione propa-

gandistica in grande stile. Poi c'è stato il carico da novanta: il sospetto che tanta munificenza verso i Benetton celasse un intrigo illecito: la trasformazione di Aspi in una sorta di obolo di San Pietro per la politica, in sostituzione dell'abrogata legge sui fondi pubblici ai partiti. E di quest'obolo i Benetton sarebbero stati i grandi elemosinieri. Una brutta storia che se accertata getterebbe ulteriore discredito sulla classe politica e, in qualche misura, giustificerebbe gli impulsi antipartitici che s'intensificano nel comune sentire dell'opinione pubblica. Bene comunque che i Benetton escano dalla partita autostrade ma non se la separazione dovesse costare un occhio della testa allo Stato. Se ogni giudizio è prematuro ciò che la libera informazione può fare è di vigilare sulle tappe successi-

ve di un negoziato che durerà a lungo.

Tuttavia, un faro dovrà restare puntato su Consob. I giri sulle montagne russe che il titolo Atlantia ha fatto nel volgere di poche ore, sprofondando e rimbalzando in modo anomalo, non sono passati inosservati. Qualcuno adesso vuole sapere dall'organo di vigilanza sulle attività borsistiche se a spingere l'altalena dei ribassi e dei rialzi sia stata la manina della speculazione finanziaria, informata in anticipo sulle intenzioni del premier Conte di giungere a una conclusione favorevole ai Benetton dopo aver dato per certa la revoca delle concessioni. Sarebbe assai sgradevole scoprire che le talpe, già indesiderate ospiti negli orti delle residenze patrizie ai Castelli romani, si siano trasferite in massa a Palazzo Chigi.

## Giudici-funzionari o giudici-giuristi?

di VINCENZO VITALE

**M**i dissocio. In genere, dal pensiero unico dominante. In particolare, qui ed ora, mi dissocio dall'iniziativa assunta dall'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli che a partire da settembre darà il via al primo corso universitario a numero chiuso - non più di 60 studenti - destinato alla formazione di coloro che intenderanno tentare il concorso in magistratura. E ciò, come era da attendersi, fra il tripudio generale, soprattutto nell'unanime approvazione di tutti i benpensanti, politici, magistrati, osservatori, giornalisti, tutti contenti e pericolosamente soddisfatti di questa iniziativa.

Come sarà strutturato il corso?

Le tecniche di scrittura e argomentazione giuridica, le prove pratiche di "problem solving" di casi giuridici, gli approfondimenti speciali in diritto amministrativo, civile e penale con esami scritti e con una continua attenzione all'evoluzione giurisprudenziale, sono alcune tra le principali attività del nuovo percorso di studi. Potranno iscriversi trenta studenti provenienti dal triennio di studi del Suor Orsola e altri trenta selezionati con un bando di concorso aperto a tutti gli studenti di giurisprudenza delle università italiane che abbiano superato il primo triennio di studi possibilmente con particolari requisiti di merito. In cattedra, accanto ai docenti dell'ateneo ci saranno numerosi magistrati, il che rispecchia il metodo didattico che si vuole usare.

Tutto bene, dunque? Per nulla: tutto male, malissimo.

L'esatto contrario di ciò che si dovrebbe fare. Infatti, i giudici, come ho sempre detto, per esser davvero tali, hanno da assumere un solo ed unico ruolo: quello di "esperti d'umanità".

Cosa complessa quanto necessaria e comunque del tutto estranea alla iniziativa di cui sopra.

Si capisce subito invece cosa verrà fuori da questa sorta di Accademia per aspiranti magistrati: un perfetto modello di giudice-funzionario. Infatti, questi sessanta aspiranti saranno per due anni presi in custodia dai loro docenti i quali, in buona misura, saranno magistrati in servizio da anni e perciò selezionati col metodo proprio delle correnti, che notoriamente hanno intriso di se, condizionandone l'assegnazione, ogni poltrona disponibile: e non si vede perché questo caso dovrebbe essere diverso.

Non solo. I giovani aspiranti saranno per forza di cose spinti a pensare, immaginare, criticare, vedere i problemi e a cercare di risolverli in modo tendenzialmente omogeneo, uniforme al "mainstream" accademico, secondo le indicazioni e gli esempi ricevuti dall'alto.

Insomma, verranno fuori degli ottimi giudici-funzionari, dotati di grandi conoscenze e muniti di risposte adeguate, come probabilmente si desidera che sia, ma certamente non dei giudici-giuristi.

E tuttavia, proprio di giudici-giuristi avremmo tutti estremo bisogno, di giudici che siano cioè imbevuti fino al midollo di una cosa che sembra sconosciuta e che nessuno si sogna neppure di nominare nelle Università - e figuriamoci nelle Accademie: il senso giuridico.

E ci sarebbe mestamente da aggiungere, "questo sconosciuto". Notoriamente infatti nessuna istituzione e nessun docente si preoccupano di affinare e far lievitare negli studenti il senso giuridico, che non è affatto costituito dalla capacità di cercare le risposte ai quesiti giuridici, tutt'altro.

Il senso giuridico è invece da identificare nella capacità di porsi le domande e, in particolare, le domande giuridicamente corrette

davanti ad una vicenda della vita che chiede di essere presa sul serio e governata da regole giuridiche.

Ed è ovvio, d'altra parte, che a farsi cogliere come preminenti sono le domande, ben prima delle risposte, per almeno due motivazioni.

Innanzitutto, perché se la domanda non è corretta, la risposta non potrà mai esserlo: chi erra nel porsi la domanda, ancor più sarà portato ad errare nel cercare la risposta ad una domanda sbagliata.

In secondo luogo, perché le risposte stanno già fra le brossure dei codici, nei testi di legge e dei decreti, nella enorme massa di norme che affollano il palcoscenico regolativo italiano. Le domande non si trovano invece da nessun parte, essendo inconcepibile immaginare un codice delle domande.

In realtà, le domande possono ritrovarsi soltanto nella mente, meglio ancora, nella sensibilità del giurista e tanto più costui avrà esperienza della vita, tanto più sarà in grado di porsi le domande corrette.

Ecco perché non abbiamo che farene di giudici-funzionari - imbottiti di conoscenze giuridiche enciclopediche e ramificate, cioè gravidi di risposte - perché ciò che occorre davvero e in via preliminare è la sensibilità giuridica che induca il giudice-giurista a porsi le domande corrette a partire dalla vita e non certo dai codici.

Ed ecco perché prima accennavo alla necessità che i giudici siano "esperti d'umanità": perché solo chi lo sia sarà in grado di scorgere le domande da porsi, per poi ricercare le risposte giuridicamente corrette.

Ne viene che più che di omogeneizzanti e verticistiche Accademie, ci sarebbe bisogno che gli aspiranti giudici perlustrassero la vita in tutti i suoi aspetti e che perciò - secondo il monito di Leonardo Sciascia - fossero condotti a trascorrere una settimana a Poggioreale o all'Ucciardone (a loro scelta); o che dedicassero alcuni giorni a vedere dall'interno cosa si fa presso un sindacato o presso una impresa artigiana o, ancora, cosa vuol dire amministrare una società per azioni o perfino un condominio o una bottega che venda spilli e bottoni.

Stranezze? No. Semplice senso della vita: il miglior viatico per la sensibilità giuridica. Quella che nessuna Accademia insegnerà mai.

## Il potere di Conte è tutto nell'economia bloccata

di RUGGIERO CAPONE

**L'**Italia è da settantacinque anni un Paese satellite del sistema politico statunitense. Ma, con l'indebolimento del potere economico americano e la caduta del sistema politico tradizionale (dal 1992 ad oggi), pian pianino il Belpaese è finito sotto l'egida degli investimenti cinesi: sappiamo che questi ultimi detengono più del cinquanta per cento del debito pubblico Usa. Questa condizione di doppia dipendenza, politica dall'Occidente tradizionale ed economica dall'Oriente, ha generato una classe politica capace di vivere abilmente alla giornata e, soprattutto, poco convinta delle proprie idee. Il fenomeno del vivere alla giornata era già emerso nei governi di centrodestra e centrosinistra della Seconda Repubblica (negli anni '90) ma oggi ha toccato il suo acme con la prassi amministrativa targata 5 stelle. Ne deriva che il potere non risiede più nelle aule parlamentari né in Regioni ed enti locali vari, ma in soggetti esterni al momento democratico (aule e ministeri) ma capaci d'esercitare azione coercitiva sul premier Giuseppe Conte e sull'esecutivo tutto. Questi soggetti esterni alla politica, ma ben radicati in banche (assicurazioni, società multinazionali di certificazione, sicurezza varia) e gruppi di pressione,

sono il regolatore dei rapporti anche tra magistratura (vedasi sentenze pilotate nei Tar, Consigli di Stato e tribunali vari) e governo: affermazione gravissima, e lo scrivente se ne assume tutte le responsabilità.

Ne deriva che il Paese è totalmente bloccato, che l'amministrazione non muove passo se non su impulso di quel nugolo di soggetti esterni al sistema democratico. Questa situazione, sconveniente per la maggior parte degli italiani, dà i suoi benefici al governo Conte. Infatti, la poltrona del premier è stabile per via del fatto che, al momento, Usa e Cina lo considerano loro arbitro. Ma anche perché a nessun partito politico italiano pare oggi convenga andare ad elezioni, rischiando di vincere e poi caricarsi sulle spalle una nazione fallita, i cui patrimoni sono ormai nella lista della spesa consegnata a Vittorio Colao dai grandi investitori tedeschi e olandesi. Non conviene a Silvio Berlusconi che Conte vada a casa, e perché deve ancora perfezionare (e come lui altri ultimi grandi imprenditori) la fuga delle sue aziende in Europa, sotto l'egida d'una legislazione probabilmente olandese, seguendo il sentiero tracciato anni fa dalla Fiat. Ne deriva che Conte oggi ha dalla sua l'intero Palazzo, Matteo Renzi lo supporta internamente e Berlusconi esternamente, mentre Lega e Fratelli d'Italia fanno solo rumore per fingersi opposizione. Berlusconi è di fatto l'ago della bilancia d'una opposizione consensuale, anche detta "responsabile". Questo perché è stato rinnovato tra Forza Italia e Pd il "patto del Nazareno", e sappiamo bene quanto quest'architettura sia tenuta in piedi da Gianni Letta e Goffredo Bettini. Questo stato di stallo economico-amministrativo conviene al potere (sia esterno che interno al palazzo) e potrà mutare solo in funzione degli equilibri internazionali: per esempio, se dovesse essere confermato Donald Trump alla Casa Bianca verrebbe ridotta l'influenza cinese e Conte dovrebbe cambiare strategia.

Diversamente, se le elezioni Usa venissero vinte da Joe Biden, la linea Conte verrebbe protetta sino al 2023, e con eventuale proroga: in questo secondo caso verrebbe anche accelerata la cessione d'ingenti patrimoni italiani ai gruppi tedeschi e olandesi, nonché l'entrata della proprietà cinese in cinque porti italiani (il porto di Genova è già cinesizzato) e nel sistema autostradale. E i problemi del popolo, della gente comune? Sfatiamo la leggenda che in Parlamento si preoccupino dei soliti problemi di chi ha perso il lavoro o di chi chiude l'attività. Di fatto chi ha responsabilità di governo spera in un lockdown che duri almeno un decennio, se non per sempre. L'Italia bloccata conviene a chi deve organizzare la grande sventura (governo ed alta dirigenza) ma anche a chi deve fingersi opposizione e gridare "siamo in dittatura": è il gioco delle parti. Del resto il Paese era già economicamente bloccato anche prima dell'arrivo del Coronavirus: era bloccato l'ascensore sociale, bloccato il credito, bloccati permessi e autorizzazioni varie, erano bloccati gli appalti, erano bloccate le assunzioni nel pubblico e nel privato. Il Covid-19 ha solo aperto gli occhi ai più, facendo emergere come questa situazione di blocco preconcipi la morte d'una società, d'una civiltà. Ed è naturale che Conte debba mantenere il punto, confermando lo stato d'emergenza (col suo carico di decreti e leggi speciali) sino a fine 2020. Anzi è presumibile che lo stato d'emergenza e lockdown vengano applicati anche nel 2021 ed oltre.

E perché il premier è stato allertato dai servizi di sicurezza circa l'intolleranza di circa dieci milioni d'italiani al blocco delle attività economiche ed amministrative. Rammentiamo che lo Smart working degli uffici pubblici ha bloccato più del settanta per cento degli atti amministrativi, congelando tra illegalità ed abusivismo la metà delle attività artigianali, agricole, commerciali ed ambulanti in attesa di rinnovi ed autorizzazioni. In pratica milioni di lavoratori

che vorrebbero mettersi in regola, ma sono costretti a vivere abusivamente per colpa degli uffici chiusi e degli iter burocratici computerizzati (tipici dello Smart working). Di questo loro stato d'illegalità ne approfittano le ormai potentissime "polizie locali" (gli ex vigili urbani) che quotidianamente verbalizzano per milioni d'euro e denunciano, in qualche caso anche arrestano: così diventano pregiudicati gran parte di artigiani, commercianti, contadini, allevatori. Una situazione che non interessa granché a Conte, che anzi deve scongiurare che l'Italia riprenda a produrre. Perché l'aumento del prodotto interno lordo significherebbe ricchezza disponibile, certezza che vengano liquidati i mille miliardi di debiti che l'Italia ha con gli investitori esteri. Invece il blocco economico garantisce che il sistema Italia non riesca a far fronte alle pressioni dei creditori esteri che, ob torto collo, si vedranno costretti ad accettare in pagamento beni come asset di grandi aziende pubbliche e patrimoni immobiliari ed artistici.

Quindi abbiamo capito come al potere convenga il lockdown, e che Conte è la migliore garanzia per mantenere in stallo l'Italia. Ovviamente quei dieci milioni d'italiani che non ci stanno potrebbero insorgere, mobilitarsi, a loro ha risposto una settimana fa il prefetto Luciana Lamorgese (ministra dell'Interno) affermando che le forze di polizia sarebbero già pronte ad affrontare il popolo nelle piazze. Particolare non secondario è che oggi la situazione politica è diversa dal G8 genovese del 2001: se venti anni fa il sistema condannava le violenze in danno dei no-global, oggi per eventuali rivoltosi uccisi nelle piazze dalla polizia non si levrebbe alcuna solidarietà da parte della politica. Lo ha ammesso la capogruppo di Forza Italia Mariastella Gelmini che, dando solidarietà alla Lamorgese, ha chiarito che Fi è col Palazzo e non col popolo in rivolta. E se i beni pubblici verranno ceduti in pagamento dei debiti, per i privati dal 2021 scatterà la cessione dei crediti (contenzioso Agenzia delle entrate) al sistema europeo: i pignoramenti europei saranno inesorabilmente eseguiti in osservanza ad Eurojust e con gli apparati di guardia di finanza di Europol. Necessita non avere debiti, ridurre ogni esposizione, avere la forza e le scorte per superare un lunghissimo inverno. Saranno tante le razzie prima che si ristabilizzi la pace finanziaria, e che Usa e Cina ridisegnino i propri confini, anche iniziando un lungo periodo di "Guerra fredda".

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI